

Borgosesia, 08/09/2012

## TAVOLA ROTONDA SU TEMI SPECIFICI DELLA VITA IN MONTAGNA

Relatore: Don Luciano Piumarta

### VOCI DI UN PARROCO DI MONTAGNA

Appena ho ricevuto l'inaspettato invito da Don Mario Bandera di fare un veloce intervento sul tema di questo incontro nella veste di un Parroco di Montagna, quasi non credevo ai miei occhi e mi sono chiesto spesso:

Ma esiste ancora una categoria così definibile, riconoscibile?

Non apparterrà al mito, o alla letteratura?

Io li ricordo come figure leggendarie. Volti stagionati dal sole, inseparabili scarponi ai piedi, fuori classe della memoria; sapevano tutto dei sentieri e delle storie delle famiglie dalla prima alla quarta generazione.

Montanaro io sono solo per nascita, sono nato appena sotto 1000 metri e per molti ricordi agrodolci. Ho fatto addirittura da chierichetto ad un esemplare di prete chiamato "Serparo" mio vicino che mentre ci familiarizzava con i rettili, sul sagrato della chiesa nei pomeriggi domenicali dopo il vespro e il catechismo, mi confidava scherzosamente di fronte alle mie esitazioni essere più facile, catturare vipere che catturare il consenso, l'attenzione, la credibilità e la fiducia della gente, più facile che catturare una catechista, una vocazione, la collaborazione di un assessore appassionato e coraggioso fuori dai ranghi. Confesso che a intervalli sempre più brevi ho dovuto essere d'accordo con lui. Provvidenzialmente maestro di ottimismo, dote sempre utile per vivere meglio in montagna.

Adesso, Prete di montagna è solo una variante di servizio, nemmeno tanto qualificante.

Dalla montagna perciò questi cenni portano solo inevitabili riserve di metodo e contenuto, scarsità di rigore analitico, in una ottica molto personale, disincantata, solitaria, arrendevole come la nevicata tardiva di aprile, in più segnata forse con un accento di quell' "ecclesiale predicatorio" (tipica parlata dei preti del passato), ancora duro da estirpare (fratello gemello del "politichese" più esperto e allenato).

**Con tutto ciò** anche in un fazzoletto di territorio di fondovalle, come il mio, stretto quasi soffocato tra cime rocciose che sfiorano i 3000 metri, e fanno da confine con la Svizzera, patria di quel Serizzo ricchezza sfuggita per secoli, può diventare un indisturbato Osservatorio in chiaro – scuro **dei travagli dei risvegli delle voci sommesse dell'anima** di uno spaccato, insomma, di montagna che mi è parso spesso un gigante ferito, o più montanaramente un gigante semi assiderato. Più che essere osservata con carta patinata o costosi servizi televisivi e giornalistici, la montagna vuole essere solo ascoltata nei suoi veri problemi. È più quello che nasconde, che quello che rivela tentata di occultamento come la selvaggina ferita nella stagione della caccia. Forse qui l'origine di storiche omissioni.

La prima attenzione è nata vicino all'ombra del Campanile, a pochi metri da casa, che sembrava nascondere un **male antico e oscuro** che forse non è nato lì, ma è stato battezzato, cresciuto e adottato con un nome inconfondibile **"IL CAMPANILISMO"** degenerato nella sua forma acuta in un LOCALISMO, definibile solo con molti aggettivi quasi vendicativi: **istintivo, isterico, logorante, arcaico, resistente al trattamento, contagioso, malato di tendenza suicida**, come parte della cultura della vecchia Europa attuale.

Certi malesseri congeniti si affrontano solo con cure energiche cominciando dagli utenti più diretti degli stessi campanili. Colpevole di tanti progetti falliti di tante energie neutralizzate, anche nel segreto di tante rissose sale conciliari. Mi è venuto l'impulsivo suggerimento di chiamarlo, con un titolo

altisonante, "IL TRADIMENTO DEI CAMPANILI".

I campanili sono diventati lentamente sordi, non hanno dialogato abbastanza, sono mancati ad un appuntamento con una parola chiave e nuova oggi: "LA SINERGIA".

Ai campanili è stato rubato il simbolo nativo della comunione, del destino comune, delle speranze aperte, delle radici comuni del senso da dare alla vita al lavoro e alla morte; dei concerti, non solo religiosi, che si rincorrevano di paese in paese, di vallata in vallata. Ma credo che il male sia tutt'ora curabile. Anche con il contributo di parrocchie che non vogliono star fuori dal coro e assistere impotenti al declino comune recuperando anche il tempo perduto. La montagna infine è di tutti e tutti dovrebbero farsene carico.

***LA PARROCCHIA può e deve davvero in prima fila, soprattutto in montagna, essere:***

- **PUNTO DI AGGREGAZIONE TERRITORIALE**
  - **ELEMENTO DI CONVIVENZA SOCIALE**
  - **ISPIRATRICE DI PROGETTI E INIZIATIVE**
- SOCIO-CULTURALI**

Anche se a volte, tanti colleghi parroci come me, si sentono ridotti a fare con un'espressione pittoresca e quasi imbarazzante la "pastorale della benzina" (con quello che costa!) trasformando ogni festa e ogni domenica in un Rally mozzafiato nella lotta disperata di arrivare ovunque in tempo, come commessi viaggiatori del sacro.

Forse per questo soffrono in anticipo sulla propria pelle, quasi una colpa personale il rammarico della minacciata scomparsa senza ritorno di una cultura ricca di umanità, di valori, di ospitalità di attenzione a un patrimonio ecologico a rischio della personalizzazione dei rapporti umani. Anche questo fa parte dei problemi delle fatiche delle ansie accennate sull'invito dell'incontro di oggi.

### **NON È UN SEGRETO LA RITIRATA DEI GHIACCIAI**

Ce ne accorgiamo anche senza strumenti tecnici di monitoraggio, li controlliamo a semplice vista o con i nostri binocoli da escursione. Ma per noi è pure un allarmante immagine di una altra RITIRATA, quella antropologica, un'emorragia sociale di tante strutture portanti. Quante piccole latterie, cooperative, scuole, servizi, proloco, uffici postali, inghiottite dalla metamorfosi sociale in atto da decenni.

Resistono parecchi Consorzi montani, che a volte hanno preso il posto delle antiche gestioni degli alpeggi, e questo lascia dietro di sé come effetto domino un vuoto spirituale, un'apatia impercettibile, un isolamento culturale, di abbassamento di orizzonti, a livello di cortile personale, un allontanamento di interessi più alti, la chiusura in se stessi l'abitudine al Mogugno, ormai sport Nazionale, anche in campo ecclesiale, ai cui rappresentanti toccherebbe una chiamata a serrare le file, darsi una scossa, mostrare un supplemento di passione e di speranza, ricordando la frase evangelica "Se un cieco guida un altro cieco non cadranno ambedue nel fosso? (o forse ci sono arrivati da qualche annetto?)".

Forse i prossimi scarsi preti di montagna, dovranno avere una marcia in più, una vocazione più mirata. L'antico allegro umorismo montanaro, risposta quotidiana ai disagi ed alle sfide dell'ambiente, sembra un ricordo sfumato del passato.

### **LE ISOLE FELICI**

Sento dire, a volte, che nonostante tutto si vive ancora bene in montagna, addirittura invidiati da molti, lontano da sfide maggiori.

Scambiati per isole felici. Ma cresce anche tra noi questa tendenza nascosta a scivolare via, a mettersi da parte, scomparire, preferendo una comoda neutralità, soddisfatti di goderci gli ultimi paradisi ambientali, all'ombra di sempre più numerose, confortevoli, restaurate case montanare, che però diventano seconde case, per lo spostamento delle residenze in altri insediamenti. Le nostre isole felici

sono sempre più sole, depresse, stracariche di anziani.

### **LA SVALUTAZIONE DEL SACRO**

Anche questo non è più un segreto, e nemmeno un fenomeno strettamente urbano. Anche in montagna i santi chiedono ferie arretrate.

Non sarebbe qui il luogo di commentare ma mi hanno spinto le tante ultime sagre estive di paese che più che altrove rivelano un vincolo quasi sponsale tra il territorio e il sacro suggerito dalla frase del profeta Isaia "La tua terra avrà uno sposo" (oggi già un pò stanco).

Tutto ciò lascia capire che la diminuzione del sacro va di pari passo con la perdita di cittadinanza di appartenenza di radicamento di custodia del territorio.

Segni premonitori, anche se marginali, si trovano dappertutto: le croci di legno sugli alpeggi divelte mai sostituite; La carovana di cappelle campestri abbandonate a se stesse; tanti oratori costretti al silenzio dopo secoli di gioioso servizio.

Ho la consapevolezza che ci sia qualche colpa in famiglia che ci tocca più da vicino: una scommessa troppo affrettata o ingenua sulla tenuta della religiosità popolare, come se fosse una risorsa inesauribile, una scorta facilmente rinnovabile.

Ci aveva avvisato Giovanni Paolo II di mettere mano a purificare la memoria dentro cui è custodita la religiosità popolare.

E l'autorevole figura del Card. Ruini ci ricordava anni a dietro presentando il progetto culturale della chiesa Italiana, di coltivare **la Creatività, la Fantasia dell'EVANGELIZZAZIONE** e quando serve, uscendo da noi stessi, persino una misurata estrosità, non ignorando i cambiamenti e la complessità.

### **LE DEBOLI PROMESSE DEL TURISMO RIDOTTO A MONOCULTURA TURISTICA**

A volte mi è parso (il turismo minore familiare, paesano), quello che conosco di più, una presenza basata solo sull'incasso degli affitti dei coperti alberghieri, un utilizzo auto-referenziale, con scarso coinvolgimento della comunità, preoccupato principalmente di far trovare a chi viene da fuori paesi come parchi giochi accoglienti.

Anche un turismo modesto di basso profilo potrebbe essere una SCUOLA – PALESTRA di COMUNITA' tempo di relazioni ritrovate, più attento e rispettoso delle tradizioni e delle radici culturali locali. Insomma una vocazione-passione da coltivare, che faccia sentire il dovere e programmare meglio l'estate, momento di esperienze, di partecipazione, di coinvolgimento.

Stimolando un clima di ospitalità, favorevole al dialogo all'ascolto e allo scambio, oggi così raro. Però sono sempre grato al turismo estivo, anche se sempre più breve nel tempo; mi fa ritrovare i sagrati pieni, vocianti, recuperando in una fugace immagine, il senso del tempo come tempo dell'uomo, non sfruttato ma regalato.

Mi ha fatto più attento ai riti e ai ritmi dell'inizio e della fine stagione soprattutto sugli Alpeggi, del tempo contadino, che è quello poi del vangelo.

Fatto più attento alle feste del RINGRAZIAMENTO a Novembre stimolando un rapporto più corretto e vigilante con la creazione.

### **LE SCHIARITE DELL'ORIZZONTE**

*i Nuovi Custodi del Giardino*

Nel cielo un pò ingrigito della montagna ci sono tutta via delle schiarite sempre più frequenti: una coraggiosa schiera di giovani che vogliono riappropriarsi del territorio,

appassionati di attività antiche, garanzia di prospere aziende familiari, pionieri di agriturismi

Avanguardie di una nuova classe rurale. Molti formati nell'innomerevoli Scuole agroforestali, che lasciano sperare in un nuovo ciclo di insediamento agricolo montano.

Potrebbero diventare i nuovi custodi di tanti angoli diversamente abbandonati.

Alcuni li chiamano scherzosamente, bonariamente Benvenuti nuovi conquistatori di terre incolte, spina dorsale del nuovo mondo rurale. Tra l'altro autori di un ripristino delle festività perdute legate una volta al ciclo contadino, come la festa del raccolto, il ritorno dagli alpeggi. Pochi numericamente ancora ma ben motivati sul piano vocazionale.

### **IL TIMORE DELL'ORMAI**

Forse sembrano troppi i ritardi sugli interventi che si sarebbero dovuto affrontare, e tuttavia potrebbero servire ancora a svegliare voci più autorevoli moltiplicate dall'eco delle rocce delle montagne, per capire e fare capire quali sono gli obbiettivi rimasti irrinunciabili per arginare, almeno in parte lo sfaldamento progressivo delle comunità montane. Mi ha avvertito recentemente un sindaco di voler sostituire il vecchio orologio del campanile colpevole di sempre più frequenti ritardi nella sua venerabile vecchiaia fatta di complicati ingranaggi stanchi, meta tuttavia di visite scolastiche guidate per chi ha ancora il coraggio di affrontare ben 130 scalini di salita fin lassù. Adesso è stato promosso a pezzo forte di un museo locale. Dopo le spontanee congratulazioni di rito, e guai a non farle, mi è venuto un sospetto che certe piccole parrocchie di montagna, certi piccoli comuni non escogiteranno di svignarsela cambiando qualche lancetta, qualche ingranaggio di un orologio della storia comunque inceppato e ansimante.

Ci vorranno mani certosine, geniali, di alta chirurgia per accompagnare ancora la marcia ancora lenta, incerta della metamorfosi delle comunità rurali e del nuovo ruolo delle parrocchie sotto i nostri occhi.

Conosco una squadretta di calcio racimolata di ragazzi ottimisti, rassegnata alle emorragie di ripetute sconfitte, che tuttavia si consola tuttavia con uno slogan sportivo da tutti conosciuto: "Quando il gioco si fa duro i duri scendono in campo".

È per lo meno un bell'augurio per molti di noi, tentati a volte di lasciarci sfuggire quell'impronunciabile parola "ORMAI", che l'indimenticabile Vescovo predecessore Renato Corti, ci raccomandava di abolire soprattutto nel linguaggio con i giovani perché era un insidiosa scappatoia verso la panchina più vicina, complice il silenzio e l'isolamento della montagna, a far tifo ad altre partite in cartello, dimenticando forse che le nostre le dovremo giocare comunque, sui campetti di montagna, con l'ostinazione con l'O maiuscola, viscerale, muscolosa, resistente, che la maggioranza della gente di montagna, ha ricevuto in eredità e magari di ritorno, stenta tutt'ora a dimenticare, immagino anche grazie a voci e entusiasmi come i vostri.

*Sac. Don Luciano Piumarta  
Parroco di Crodo (VB) - Diocesi di Novara*